

172  
1333

52894

SULLA GUERRA ATTUALE  
FRA LA  
RUSSIA ED I TURCHI.

۲۲۸۹۹

SULLA GUERRA ATTUALE  
FRA LA  
RUSSIA ED I TURCHI,  
RIFLESSIONI  
DI I. C. L.  
**DE SISMONDI**

*RECATE IN LINGUA ITALIANA*

DALL' A. G. G.



LUGANO  
*Giuss. Puggia e C.*  
1829.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT

5720 S. UNIVERSITY AVE.

CHICAGO, ILL. 60637

PHYSICS DEPARTMENT

5720 S. UNIVERSITY AVE.

CHICAGO, ILL. 60637

CONSEGUENZE  
CHE POSSONO DESIDERARSI O TEMERSI  
PER LA CIVILIZZAZIONE  
DALLA GUERRA DE' RUSSI  
NEL LEVANTE.

---

**F**ra i grandi avvenimenti che segnarono l'anno che passò, quello che ha maggiormente fissato gli sguardi dell'Europa, quello che sopra ogni altro tiene gli animi sospesi, è certamente la guerra accesa fra la Russia ed i Turchi. S' accorge ognuno, immensa essere la influenza che essa può esercitare sui destini dell' umana razza: ciascheduno si avvede, essere la medesima collegata coi progressi futuri di tutti i popoli civilizzati: dipendere da essa lo sviluppo dei

lumi, delle leggi, della felicità, della religione, in una parte centrale del mondo largamente favorita dalla natura, e situata in modo da reagire su tutte le altre. Ma il riuscimento di questa prima campagna, ha ingannato tutti i calcoli, ha delusa l'universale aspettativa; tanto d'incertezza e di confusione ha ella portato negli animi sui probabili risultamenti della guerra, tanto ha ella scosso le opinioni antecedentemente stabilite, e fatto nascere sulla sorte futura della civilizzazione, speranze o timori che sembrano appartenere ai più opposti sistemi.

Nelle altre questioni che nascono dalla politica, il partito che ciascuno abbraccia, è quasi sempre facile a prevedersi, prendendo norma del generale sistema delle sue opinioni. Secondo che egli è servile o liberale, si sa in precedenza cui augura vittoria in

tutte le controversie sulla amministrazione di una nazione, come nelle lotte fra i popoli: ma quanto alla guerra del Levante, i voti più opposti partono dal seno di ciascun partito: gli uomini che mirano all'avanzamento, e quelli che di retrocedere sospirano, si sono alcuna volta meravigliati di trovarsi d'accordo, e la stampa liberale ha qualche fiata acutamente biasimato ciò che il giorno avanti consigliò. Colpiti da questo contrasto, noi tenteremo di sottoporre allo sguardo de' nostri leggitori l'insieme della quistione, per cercare quai voti dobbiamo innalzare; se, fedeli ai sentimenti liberali, noi desideriamo sempre che i nostri paesi, ove l'uomo si è tanto lentamente elevato alla intelligenza, alla moralità, alla libertà, comincino a versare i loro frutti sul rimanente della terra, ed a preparare la ventura generazione, nella quale noi veder vorremmo

tutte le nazioni a gara avanzarsi verso il perfezionamento, la saggezza, la felicità. A tale intendimento, esamineremo da prima le cagioni che arrestarono i progressi dei Russi, da tutta Europa creduti assicurati; ed, illuminandoci per tale esperienza, chiederemo a noi stessi quali risultamenti aspettarci dobbiamo dalla lotta attuale, e quali voti dobbiamo formare.

Nel momento in cui la guerra di Levante incominciò, videsi dall'una parte un impero, che annunziavasi siccome quello che da parecchi anni manteneva in tempo di pace ottocentomila uomini sotto le armi: dall'altra, un impero che aveva di recente distrutta la sua soldatesca, vedeva le sue provincie da più anni devastate per ribellioni frequenti, il quale, in mezzo a' suoi pericoli ed alle sue convulsioni, incapace credevasi

di riunire duecentomila uomini. Miravansi dall' un lato arsenali bene approvigionati, ingegneri, generali sufficientemente instrutti; soldati valorosi, obbedienti, ben disciplinati; una nazione rapidamente crescente in prosperità, qualche ordine nelle finanze, un credito tuttora intatto: per l' altro vedevasi un paese, i di cui mezzi militari sono da più secoli consunti per la tirannide e l' anarchia: ove quasi tutti gli arsenali sono vuoti o distrutti: ove l' industria che crear doveva il materiale della guerra, è languente: ove la nazione perisce: ove il despota esterminando lui stesso il suo esercito, ha scosso lo spirito militare, e provocato contro di sé il fanatismo cui gli era d' uopo invocare: ove lo stesso despota ha rovinato, decimato tutti gli uomini che gli antenati suoi secondavano nell' amministrazione delle finanze, i Greci, i Giudei, gli Armeni; a tal che

per tutto regna il disordine, distrutti sono i mezzi, impossibile il credito.

Dietro tale disproporzione, i politici d'Europa aspettavano il rovesciamento quasi istantaneo dell'impero turco. Le speranze degli uni, i timori degli altri, eran d'accordo nelle stesse previdenze. L'evento le ha smentite. Il periodo per cui passammo, aveaci accostumati a vedere qual uso far poteva un possente genio degl'immensi mezzi di un grande impero; ma siccome in pari tempo tutto l'amor proprio de' nostri contemporanei si è studiato ad abbassare il valore di quel genio possente, e a spiegare tutti gli avvenimenti per le forze di cui disponeva, obbliando la mente che facea moverle, noi abbiamo calcolato gli effetti dei mezzi della Russia, come se Bonaparte nelle mani sue li tenesse: noi abbiamo creduto

che numerose falangi, ricchi approvvigionamenti, una buona disciplina, ingegneri instrutti ed abili generali, dovessero soli bastare alla bisogna. La guerra di Russia c' insegnerà forse un po' meglio, che una immensurabil distanza separa il grande maestro dell' arte, dal volgo de' condottieri.

A noi non appartiene, a noi stranieri all' arte militare, di rimarcare gli errori contro tale arte, per i quali perdettero i Russi i loro vantaggi. Alcuni tratti generali però colpirono anche i più ignari. Tutti pertanto hanno osservato, che la lentezza, la irresoluzione de' capitani di quel grande esercito, sfuggir lasciarono la stagione di agire, prima che i Turchi avessero riuniti i loro soldati, suscitato avessero il fanatismo delle loro popolazioni, e fornito le loro montagne e le gole d' artiglieria. Si è rimarcato ancora,

che questi condottieri si sono dimostrati inatti alla guerra in grande, non sapendo giammai far muovere le loro forze con bastante unione e rapidità, per riunire sui punti più importanti del loro attacco un numero di soldati di molto superiore a quelli dell'inimico. Un gran generale, con un esercito inferiore in numero, sa presentare nel punto dove combatte, più soldati del suo avversario: ma essi non hanno saputo nemmeno dispiegare nel campo di battaglia, la superiorità che avevano di fatto. Erano essi quattro contr' uno al cominciar della guerra: quasi sempre non erano che uno contro quattro, sul punto ove loro importava di combattere. I Russi in fine si sono mostrati anche più incapaci nell'arte degli assedi. Sappiam noi bene che i Turchi, allorchè sono difesi dal più piccolo trinceramento, fanno mostra di un'ostinazione e di un

valore, che forse non troverebbesi in altri più abili soldati, i quali meglio conoscessero la debolezza della loro posizione. Tale coraggio de' Turchi poteva rendere gli assalti più micidiali: ma perchè non sono state più presto aperte le breccie? L'arte degli assedi è oggidì talmente sottoposta ai calcoli delle scienze esatte, che il numero de' giorni, il numero dell'ore, al termine delle quali la breccia dev'essere aperta, possono con precisione stabilirsi: ma non si tratta già di giorni o di ore: i Russi hanno ecceduto questo numero di settimane o di mesi.

Pure, ben più a morali che a militari errori, attribuir debbono i Russi i disastri della loro prima campagna. È giusto di rimarcare questi errori, perchè è giusto che ne siano stati puniti. L'umanità ne risentirà vantaggio, se cotesta esperienza a caro

prezzo comprata, loro divien utile per l'avvenire.

La guerra che i Russi recavansi a portare nell'impero Turco, cominciar doveva in provincie, che turche non sono, e nè meno musulmane, ma i di cui popoli cristiani, uniti ai Russi per religione, avevano diritto ancora alla loro protezione in forza di trattati, avevano diritto alla pietà di tutti gli uomini per una oppressione, tanto intollerabile quanto ingiusta. Allorchè squillò la prima tromba guerriera de' Russi, non ai soli Greci balzò il cuore per la gioia, credendo di veder giungere i loro protettori: ma i Moldavi, i Valacchi ed i Bulgari: ma i Macedoni, i Tessali, i Serviani, i Montenegri: ma gli stessi Arnauti e Bosniaci, quantunque questi ultimi popoli siccome Musulmani siano considerati, per egual

maniera esultarono. Pure il governo russo, per una pretesa deferenza verso il principio di legittimità ( che degrada confondendolo colla più abbominevole tirannide ), o piuttosto per una dabbenaggine senza esempio nella storia, cominciò dicendo a quelle provincie invase, che lunge dall'incoraggiarle a sollevarsi, ricusava da esse la loro assistenza, imperocchè questa sarebbe una rivolta contro il sultano. Hanno per tal maniera annunziato i Russi ai sudditi oppressi dai Turchi, venire eglino a vivere presso di essi a loro spese, a vuotarne i granai, divorarne gli armenti, occuparne le case, esporre le loro città e villaggi ad essere arsi; ma nulla prometter loro, non intendere di fare cosa alcuna per essi, non pagherebbe l'avvenire i gravi debiti del presente. Questo assurdo disprezzo de' diritti e del ben essere dei popoli, paragonato coi diritti pretesi dal

tiranno dell' Oriente, ha avuti i risultamenti che facilmente potevansi prevedere. Gl' infelici presso cui fu portata la guerra, i Bulgari sopra ogni altro, non affrettaronsi giammai tanto a fuggire nelle montagne, a far sparire i loro armenti e le messi, a nascondersi essi medesimi colle loro donne e fanciulli, onde togliersi alla brutalità de' soldati, alle loro ruberie, alle requisizioni, ai servigi che loro gli ufficiali comandavano. I Russi sono stati privati delle informazioni, che potevano da essi ottenere, come della loro assistenza. Il fermento attivissimo nella Servia e fra i Montenegrini, si è calmato: la guerra civile di già accesa nella Bosnia, si è, per un tempo almeno, pacificata: gli Arnauti si sono arresi all' armi turche, da cui loro promettevasi soldo e bottino. I Greci di Macedonia e di Tessaglia, disarmati, agghiacciati di terrore, sono rimasti tanto indifferenti

ad una disputa in cui nulla loro lasciavasi a sperare, che i Turchi in mezzo di essi dimoranti, senza timore pe' loro focolari, sono corsi in folla verso il Balkan per difenderlo ed unirsi ai Turchi della Tracia, di tutti i più bellicosi.

I Russi hanno voluto che la guerra nutrisse la guerra: essi sono arrivati quasi senza convogli nella ricca vallata del Danubio: è colpa loro se non hanno ivi trovato che la fame per essi stessi, e pei loro cavalli. Tutta la immensa estensione di paese percorsa dai fiumi russi che versano le loro acque nel Mar-Nero, non ha quasi altra industria, tranne quella di produr segala per i mercati dell' Europa meridionale; ed ha presso che un solo prodotto naturale, le alte erbe che tengon luogo di boschi. Fu in mezzo a questa abbondanza, che in una prima e breve

campagna, immediatamente dopo la raccolta de' fieni e delle messi, gli uomini ed i cavalli perirono di fame in un paese piano, con grandi fiumi navigabili, porti di mare, ed una linea d'operazioni sì corta, che la testa dell'esercito più avanzato non è stata giammai a distanza maggiore di venti leghe o dal Danubio o dal mare, a più di trentacinque miglia da Bukarest, che dovea naturalmente essere il grande deposito degli approvvigionamenti. Gl'infelici nel cui paese è stata portata la guerra, sono rovinati per una intera generazione: il fiore dell'esercito russo è sparito: i cavalli della cavalleria e del traino, sono periti di miseria. Possa almeno questa grande lezione insegnare ai generali russi, che i diritti dell'umanità si accordano cogli interessi della loro gloria, e che l'esercito il quale per vivere conta sul saccheggio, rinunziar deve alla speranza di conquiste.

I Russi, infine, non contenti di disgustare i loro alleati naturali, di devastare i paesi ove dovevano far la guerra, hanno rovinato ancora il loro proprio esercito colla durezza del sistema di disciplina per essi adottato. Non v'ha forse razza d'uomini più sofferenti di fatica, più avezzi a tutte le inclemenze delle stagioni, più pazienti infine de' Russi. Ma questi soldati non sono poi di ferro: pure i loro ufficiali, inutilmente spietati, li hanno trattati come se fossero composti di quel metallo. Sotto il calore ardente di un sole loro straniero, li lasciavan essi le sei e le otto ore di seguito immobili, carichi delle pesanti loro bagaglie, o in fazione o in linea: ed in pari maniera abbandonavanli a torrenti di pioggia, od ai ghiacci di un inverno prematuro. Gloriavasi l'ufficiale russo di mostrare, che il russo soldato non temeva nè

il caldo, nè il freddo, nè la umidità, nè la fatica, nè la fame: che in mezzo alle privazioni non si dipartiva egli dalla minuta etichetta, dalla obbedienza, dalla regolarità, dalla immobilità di un campo di rassegna: ed, allorchè la natura soccombeva, sforzavansi essi con crudeli castighi di ricondurre i loro soldati a quella regola arbitraria. Avrebbe forse il soldato francese sopportato tutte le privazioni, tutte le fatiche, tutte le intemperie cui l'esercito russo fu esposto; ma in questi una certa spontaneità che lui è permessa, la libertà del campo che sa unire alla obbedienza, la ilarità infine che appartiene ai soldati uomini, non ai soldati macchine, avrebbero in quelle prove sostenuto. I Russi al contrario, per consolarsi del calore, della fatica e della fame, altro non avevano che il timore e la noia. Bentosto la parte morale, più ancora della fisica, restò

abbattuta, e tremende epidemie mieterono a migliaia uomini, cui lo spirito non sosteneva.

Per tal modo i Russi sono stati, essi stessi, gli autori de' loro disastri: per la crudele loro sciocchezza, hanno respinto tutti gli alleati che attendevanli nel territorio nemico: per la loro negligenza, avarizia e rapacità, hanno abbandonato le proprie truppe in preda alla fame: per la loro durezza ed intollerabile rigore della sua disciplina, hanno introdotta la peste o il tifo nel loro campo. Hanno essi commesso errori militari, ma ben più gravi sono i loro morali errori, e ne sono stati più gravemente ancora puniti. In una seconda campagna non saranno essi forse più abili: ma, ove siano più umani, più generosi, più giusti, potranno di già contare sopra maggiori successi, senza aver posseduto più di talento o di genio.

Noi crediamo in fatto, che vi sarà una e fors'anche più campagne; e, lo diremo con franchezza, fervidamente le invochiamo. La guerra comprende in sè, senza dubbio, la riunione di tutti i mali i più tremendi; ma la guerra è altresì quasi sempre il passaggio necessario per giungere ad uno stato più felice. Noi non concepriamo come la Russia si sottoporrebbe, dopo questa campagna, alla umiliazione delle sue disfatte: come, dopo aver tenuta l'Europa intera nel terrore, si rassegnerebbe ad istruirla, non essere ella neppur vigorosa abbastanza per lottare coi Turchi: non concepriamo come il sultano concederebbe oggi ciò che prima d'incominciare le ostilità aveva ricsusato: non concepriamo come l'Europa si compiacerebbe di vederlo raccogliere i frutti delle sue vittorie, e sopporterebbe la novella sua arroganza: non concepriamo come il mondo

si rassegnerebbe ad essere testimonia delle atrocità, colle quali vendicherebbe sopra intere nazioni il terrore che provò, allorchè ribellione aspettava. Se in una seconda campagna la sorte dell'armi è cangiata, noi non comprendiamo meglio, come i disastri ricondurrebbero i Turchi a sottomettersi: i popoli ignoranti non comprendono giammai i pericoli lontani. Le province digiune ancora di guerra, conservano intatto il sentimento delle loro forze: ancorchè Costantinopoli fosse stata presa, i Turchi dell'Asia provato avrebbero meno di terrore, che di risentimento: e, se il sultano volesse allora far la pace, non egli riuscirebbe ad interessare i Musulmani ad accettare tutte le conseguenze delle loro disfatte. Non erano possibili le negoziazioni, se non prima che gravi offese l'una contro l'altra avessero spinte siccome tori due popolazioni che più non possono arrestarsi.

Un interesse abbastanza vivo è stato eccitato fra le anime generose per l'inaspettato valore manifestato dai Turchi nel respingere un attacco ineguale, e per quella devozione all'onore della loro stirpe, alla lor religione, alle loro istituzioni, che li hanno fatti correre dalle più lontane parti del proprio impero, armati e combattenti, il più spesso a loro spese, sopportando magnanimamente così le privazioni e i patimenti come i pericoli di una guerra tanto crudele. Alcuno si è mostrato anche disposto ad ammirare nel sultano quel ferreo carattere, che non ha piegato ad alcuna rappresentanza, ad alcuna minaccia: quell'invincibile orgoglio, che nega di ritrattare veruna delle decisioni adottate, nè abbandonar vuole cosa alcuna di ciò che gli antenati suoi possedettero: quell'impero infine sopra sè medesimo, che gli ha fatto sospendere le sue

vendette, ed osservare per alcun tempo (anche mentre risentiva la più violenta indignazione) le regole del diritto delle genti verso gli ambasciatori, verso i prigionieri di guerra, verso i mercanti stranieri. Noi non siamo insensibili alla grandezza di carattere, in qualunque modo essa si spieghi, e farem plauso al patriottismo de' Turchi, ogni qualvolta essi difenderanno una patria. Ma non ci rende cechi questo interesse sulle pene, non meno che sui diritti de' numerosi popoli che giacciono sotto il servaggio de' Turchi, il di cui giogo diviene ogni giorno più intollerabile: sull'interesse de' Turchi medesimi ch'essi non conoscono, su quello delle generazioni che verranno dopo di essi, alle quali l'attuale loro valore e patriottismo ribadiscono le catene. Malgrado le virtù che in oggi dispiegano, noi persistiamo nei nostri voti, perchè l'ultimo resultamento di

questa lotta sia l'intero rovesciamento dell'impero musulmano.

Per quanto alta sia l'idea che si concepisce della fermezza o della ostinazione del sultano, del coraggio o del fanatismo de' Turchi durante questa campagna, non hanno tai cose cangiato nè la organizzazione e la natura, nè il carattere del loro governo. Non debbono essi farci dimenticare, essere quello un governo, che si fa gioco della vita degli uomini con una ferocia da niun'altra tirannide eguagliata: che, proscrive in massa ora le nazioni, ora le professioni: che, per introdurre una riforma nel suo esercito, fa massacrare i suoi giannizzeri, o perire li fa nelle fiamme: che, per arrestare lo spirito troppo attivo de' Greci, comanda l'estermio della loro nazione: che, per cangiare il sistema delle finanze, spoglia, proscrive, e

fa perir nelle fiamme tutti gli Armeni: che, per assicurare il basso prezzo del pane o delle carni nella capitale, fa inchiodare per gli orecchi i fornai ed i macellai ai loro banchi. Noi bramiamo di veder disparire un despotismo, che agisce sui popoli a lui sottomessi con tanta stupidità e barbarie, che la popolazione del turco impero diminuisce di un'ottava parte ad ogni generazione: che i prodotti dell'umana industria, i quali spandere potrebbero la felicità su di uno de' più bei paesi della terra, diminuiscono più rapidamente ancora: che nelle città niuno osa fabbricare, nelle campagne niuno ardisce piantare, perchè, essendo ogni sicurezza distrutta, nessuno pensa ad un avvenire lontano di qualche anno, e meno ancora ad un avvenire lontano di alcune generazioni: che tale despotismo ha fatto contrarre al carattere di tutti i popoli a lui soggetti, i vizi

più vergognosi: ha data loro la ferocia, la frode, la ipocrisia, la lascivia: ha arrestato fra loro tutti gli avanzamenti dello spirito umano, di modo che ognuno de' viaggiatori in Turchia è colpito della inferiorità degli uomini adulti, quando ai giovanetti si paragonano. In un giovane turco vedesi brillare tuttavia la intelligenza, la lealtà, la generosità: tutte queste qualità periscono a misura che giungono gli anni: impara egli il vivere del mondo e si avvede, che studiare o riflettere di più, ad altro nol condurrebbe che a maggiormente soffrire: che la sua lealtà sarebbe dabbenaggine, la sua generosità si estenderebbe sopra oggetti che non la meritano: ei più non cerca allora che il godimento de' sensi, fuma, trangugia opio e sen dorme.

Tale despotismo ha dannate le prime classi della società all'ignoranza, al timore,

agli assurdi pregiudizi; le ultime ai patimenti: le femine alla corruzione, gli stranieri alla schiavitù. Questo despotismo si estende in Europa sopra trentatrè mila leghe quadrate: in Africa su trentasei mila: in Asia sopra sessantasette mila: egli opprime i paesi dell'antico mondo che furono il più presto popolati, che sono stati più a lungo ravvivati dalla più inoltrata civilizzazione: e su questo immenso spazio, tale despotismo ha impedito da parecchi secoli, che fra venticinque milioni di abitatori non un uomo nascesse, che sapesse procurare un solo avanzamento alla umanità in alcuna arte, in alcuna scienza, in alcun morale perfezionamento.

Molto si è ripetuto ne' giornali inglesi, esservi fra il despotismo russo ed il turco troppo poca differenza, perchè gli amici

della umanità chiamati fossero a far voti per l'uno, anzi che per l'altro. È in forza di tali esagerazioni, che si travolge il retto giudizio, e così se ne trae profitto per dispensarsi dal seguire alcuna morale idea. Certamente, il despotismo russo non è il governo che noi augureremmo o alla Russia o alla Turchia: la schiavitù della maggior parte della popolazione, la privazione di ogni diritto politico pel rimanente, la venalità di tutti i tribunali, di tutti gli uffici, la ingiustizia e il rigore delle sentenze che hanno atterrito l'Europa, sono flagelli che debbono tanto più eccitare il nostro cordoglio, in quanto che essi schiacciano una grande nazione. Ma il paragone fra lo stato dei due imperi, non è però meno assurdo. La spaventevole oppressione, cui un suddito turco è esposto, non è meno sproporzionata a quella che minaccia un suddito russo: basta

un solo fatto a provarla. La popolazione diminuisce rapidamente in Turchia, e la materiale ricchezza ivi decresce più rapidamente ancora: la popolazione si accresce in Russia più rapidamente, che in alcun altro stato d'Europa, e la ricchezza materiale vi si aumenta più rapidamente ancora: a tal che ciascun individuo di una nazione che aumenta in numero, ivi è in ciascun anno più abbondantemente provveduto delle cose necessarie alla vita, di quello che l'antecedente anno nol fosse.

La Russia d'altra parte è, sotto ogni rapporto, in uno stato progressivo: per quanto deplorabile sia in quella la schiavitù de' contadini, è però meno oppressiva di quanto il fosse per le generazioni precedenti: le leggi li proteggono di più, raddolciti si sono a loro riguardo i costumi, il governo

non perde punto di mira il progetto della loro graduale emancipazione: non è mai a temersi che ei riduca i popoli conquistati in servitù: non ha ciò fatto in alcuna delle sue novelle conquiste, ed anzi cominciano i contadini della corona a divenire un corpo nello stato, i cittadini ad ottenere indipendenza, i nobili a parlare de' loro diritti, l'intera nazione a fare acquisto d'idee, ad elevarsi al livello della civilizzazione del rimanente d'Europa. Più si adopra in Russia il governo a favorire l'educazione, che in verun altro paese del mondo: ed in fatto, mentre le alte classi della società attingono tutti i godimenti dello spirito dalla istruzione, dalla poesia, dalla filosofia, apprende il popolo a leggere, a pensare, a conoscere. Sarebbe omai impossibile di farla di nuovo discendere, neppure allo stato in che trovavasi cinquant'anni sono.

In oltre, il governo russo è il più liberale d'Europa riguardo ai popoli conquistati. Godere ei li lascia della più assoluta libertà di coscienza, di una perfetta eguaglianza di diritti cogli altri sudditi dell'impero, e della conservazione delle antiche lor leggi. Si occupa egli della loro educazione, senza voler distruggere la loro nazionalità. Esso ha per tale maniera riconciliati al suo giogo i Tartari, i più indipendenti dei popoli Musulmani, gli abitatori del Caucaso, i Calmucchi, i Cosacchi: in poco tempo li unisce egli al suo impero, ed apprendono ben presto i barbari a preferire la obbedienza colla civilizzazione, all'antica loro indipendenza colla barbarie.

Difficile e perigliosa cosa è tentare di prevedere un avvenire che tante straniere vicende possono modificare; ma non

giudicando se non dalle circostanze attuali, presagir potrebbesi che, fra un secolo, saranno i Russi di Europa tanto inoltrati nella civilizzazione, e conseguentemente nella libertà, non certamente quanto gl'Inglesi o i Francesi, ma bensì quanto i Germani ed i Scandinavi. Un altro secolo condurrà i Russi asiatici allo stesso livello. Vi sono eglino molti governi che esercitino sui loro sudditi una tanto benefica influenza? Gli Austriaci hanno essi fatto procedere con simil passo gli Ungaresi ed i Schiavoni? Gli Spagnuoli ed i Portoghesi hanno essi civilizzato così le immense loro regioni d'America? Hanno gl'Inglesi fatto avanzare l'India, o solo l'Irlanda, con altrettanta rapidità? L'orgoglio di stirpe e la gelosia fra uomini che pretendevano differenti diritti, più si sono adoperati a ritardare la specie umana in questi differenti paesi, di quello che i lumi

superiori abbiano potuto fare per avanzarla. I Russi debbono ad un sistema di governo, deplorabile sotto tanti altri rapporti, il vantaggio di non conoscere le aristocratiche antipatie.

Ma, se si può prevedere che la distruzione dell'impero turco (se debbe essere la conseguenza della guerra attuale) farà cessare lo stato di miseria, di oppressione e di degradamento morale sotto cui gemono quasi venticinque milioni di umane creature; che più tardi col volgere de' secoli, questi stessi paesi si rialzeranno al grado stesso di popolazione, di agi; che i loro abitanti giungeranno allo stesso punto di eminenza morale, ai lumi medesimi, alla stessa civilizzazione e libertà almeno di cui godevano nell'antico mondo: non debbesi temere altresì che l'impero turco sia per divenire totale conquista

del russo, e che questi ottenendo un tanto immenso accrescimento di potere, non ponga in pericolo la indipendenza del rimanente d'Europa? Allora, esponendo la distruzione del turco impero i paesi oggi civilizzati alla perdita di loro libertà, retrocedere li farebbe verso la barbarie, quand'anche ella prestasse alle provincie di questo impero probabilità di avanzamento per liberarsene. Un tale pericolo per la moralità, i lumi, la libertà della parte più perfezionata dell'uman genere, è il solo che possa essere posto in bilancia colla speranza di accrescere la morale, i lumi, la libertà di venticinque milioni di umane creature.

Per altro noi abbiamo veduto sino a qual punto i calcoli de' politici siano rimasti ingannati sulla resistenza dell'impero turco. La Turchia europea non è stata punto

conquistata in un anno; essa non lo sarà in parecchi altri. La lotta non terminerà colla sua conquista, se pure avviene essa giammai: diverrà anzi per lo contrario più difficile e più costosa, a misura dello avanzare de' Russi nelle montagne dell'Asia Minore. Forse, prima di compiere la gigantesca sua intrapresa, l'impero russo, sfornito di uomini e di denaro, sarà obbligato a far la pace a più riprese col resto dell'impero turco: ma questa pace sarà allora seguita bentosto da novelle guerre, e, nè i Russi vorranno arrestarsi, nè rassegnarsi i Turchi. I primi, se sono in effetto tormentati dalla passione delle conquiste, saranno assai più tentati di estendersi ne' più bei paesi della terra alle porte di cui saran giunti, che non nelle fredde e malinconiche regioni del settentrione d'Europa. Chiamati a scegliere fra l'Asia Minore e la Prussia, come rimarrebbero

dubbiosi? Omai sono eglino rivolti verso Oriente: essi graveranno a volta a volta sulla Turchia, la Persia, il Thibet: l'Europa, durante un secolo o meno, sarà libera dalla loro influenza: ed un secolo per questo impero colossale, per questo impero composto di nazioni differenti di costumi, di lingua, di legislazione, di religione; per questo impero sì male organizzato, sì poco compatto; un secolo contiene assai più probabilità di divisione che di riunione.

D'altronde, dobbiamo noi ancora calcolare la potenza degl'imperi per la estensione del loro territorio? La Russia, la di cui popolazione si raddoppia ogni cinquant'anni, ed ha dello spazio per continuare ad accrescersi in tale proporzione per dei secoli: la Russia la di cui ricchezza e commercio fanno progressi egualmente rapidi:

che ciascun giorno accresce il suo materiale di guerra, e la disciplina de' suoi eserciti, è ben più terribile per la libertà d'Europa, se dimora in pace, di quello che se spende al di fuori i propri mezzi: la sua sproporzione cogli Stati che la circondano, assai più pel riposo aumenterà che per le conquiste. I prodigiosi successi de' quali andò debitrice al suo clima, son già quindici anni, aggiunta avevano al suo potere reale una potenza illusoria, che la guerra di Turchia ha dileguata. È venuta questa guerra ad insegnare all'Europa che i Russi, fortissimi per difendersi, ben poco il sarebbero per soggiogare i loro vicini: che se non ha riportati successi in Oriente, con minore probabilità potrà ottenerli in Occidente, ove il numero degli eserciti e delle fortezze, il genio militare dei popoli, e la ricchezza dei governi loro, opporrebbero bentosto insormontabili barriere.

Le conquiste che ha fatte la Russia nell'ultimo passato secolo, superano in estensione tutto l'impero turco. Possede ella in fatto 728,000 leghe quadrate fra l'Asia e l'America, le quali, per un secolo ancora, nulla assolutamente aggiungeranno alla sua forza. Non contengono, è vero, quei paesi se non tre milioni e mezzo di abitanti, mentre se ne suppongono venticinque milioni all'impero turco sopra 136,000 leghe quadrate; ma i primi sono sottomessi, i secondi sarebbero lungo tempo ostili; le forze dei Russi sarebbero per buona pezza occupate a contenerli, se avessero mai conquistata la Turchia. La Spagna ha, per sua parte, posseduto una volta 468,000 leghe quadrate in America, che niente al suo reale potere aggiungevano: l'Inghilterra non è pericolosa di più per l'indipendenza d'Europa, sebbene posseda nell'Indie un paese

assai più esteso della Turchia, ed una popolazione civilizzata e compiutamente sottomessa, la quale sorpassa la popolazione riunita delle intere colonie di tutte le altre nazioni.

Del resto, noi crediamo che la guerra (se si prolunga) porterà la caduta dell'impero turco: ma non ci sembra per alcun modo probabile ch'ella si termini colla sommissione di questo impero alla Russia. I Russi medesimi sembrano non averne punto il desiderio: sanno essi troppo bene di quale pericolo li minacci la sproporzione fra la estensione del loro impero, e la reale sua forza. I Russi Signori sanno benissimo che, se Costantinopoli divenisse la loro capitale, i vasti loro dominii attorno al polo, la loro popolazione ed il valor loro ne risentirebbero pregiudizio, ch'essi stessi diverrebbero stranieri

alla loro corte, e che la loro influenza colla propria fortuna diminuirebbe. Non vogliono essi già cangiare di patria, ma quella arricchire che posseggono: vogliono in essa introdurre il commercio e la civiltà; vogliono assicurarsi escite per le loro derrate, e una comunicazione libera sempre col Mediterraneo. I grandi fiumi del loro paese si diriggono verso il Mar Nero; e, secondo che il Mar Nero sarà aperto o chiuso, la rendita de' loro dominii si innalzerà, o precipiterà quasi nel niente. La tirannia che grava sulla Turchia li rovina, ma la conquista di essa non è già l'espedito che loro arrida per far cessare questa tirannia. Vedrebbero essi con gioia dividersi la Turchia in tanti Stati indipendenti, ricchi e non possenti, che di essi abbisognassero, che mostrassero loro rispetto e deferenza, e li arricchissero col loro commercio. Egli è per conformarsi

a queste brame della nobiltà, e per conservare nel tempo stesso i principii servili cari a tutti i governi, che la Russia, dicesi, proponesse alle altre potenze di formare colle provincie della Turchia Europea tanti principati sottomessi ad Ospodari.

La indipendenza di tutte queste provincie sarebbe il risultamento della crisi attuale, che sarebbe in pari tempo la più facile ad ottenersi, e la più conforme agl'interessi della civilizzazione, e a quelli della pace d'Europa. Ma se lo Czar Russo può desiderare che questi nuovi Stati siano a petto di esso in una abituale disposizione di deferenza e di timore, debbono tutte le altre potenze d'Europa desiderare per lo contrario, che i popoli oppressi, i quali per uno sforzo comune alla esistenza richiamebbero, siano sottoposti a governi saggi,

giusti e fermi, acciò acquistino una verace indipendenza. Da lungo tempo avrebbero dovuto le potenze d'Europa prepararsi agli avvenimenti che cominciano, loro malgrado, a svilupparsi: se non si fossero elleno ostinate a chiuder gli occhi per timore di veder l'avvenire, avrebbero renduta assai meno terribile la crisi che si appressa.

È a tale intendimento, e facendo un primo passo verso la composizione degli affari di Oriente per l'interesse comune della civilizzazione, che la Francia determinò, suo malgrado, l'Inghilterra a seco congiungersi per soccorrere la Grecia, ed aiutarla ad emanciparsi. Era questo in pari tempo il partito più prudente, come il più generoso; ed oggi la Francia è di nuovo chiamata a lottare in un colla sua alleata per ottenere, che la novella Grecia sia tanto grande, tanto

possente, quanto sarà possibile. Tutto ciò che a lei si darà, verrà tolto alle armi ed alla influenza de' Russi: un futuro custode dell'ingresso settentrionale del Mediterraneo si prepara in lei per succedere alla impotenza turca.

La questione che verte oggidì sui limiti da darsi alla Grecia, è quasi altrettanto europea, quanto greca. È necessario che la novella nazione sia forte per essere indipendente, e per non ricercare una clientela che la ponga in balia dell'una o dell'altra delle potenze vicine: conviene che la sua popolazione sia omogenea, perchè sè stessa non laceri con civili guerre; conviene che sia compatta e circondata da valide frontiere militari, onde non abbisogni nella sua infanzia di aver ricorso incessantemente alla garanzia de' suoi protettori. Se

riunir si volessero tutti i popoli che parlano il greco linguaggio; la Tessaglia, la Macedonia, Cipro, Rodi, una parte delle coste dell'Asia Minore, dovrebbero far parte della Grecia: ma questa Grecia disseminata su troppo spazio, e dalla sua grandezza indebolita, non potrebbe difendersi giammai. Miglior cosa è che la Grecia libera apra un asilo alla Grecia che dee ancor rimaner serva, ed accresca per le emigrazioni la diminuita sua popolazione. Se, per lo contrario, si cadesse nel piano meschino che fu già annunziato di restringere la Grecia al Peloponneso ed a qualche isola, sarebbe chiamato a vegliare incessantemente alla difesa delle lunghe coste del golfo di Lepanto e della Morea, contro i ladroni che giungono sui piccioli battelli; nè si renderebbe la pace alla parte più bellicosa dell'Ellade, ove i montanari Armatoli sono

mai sempre in forze. Desidereranno certamente i Greci di estendere le loro frontiere sino alle sponde del fiume Sperchio: tuttavia la catena de' monti che si estende dal golfo d'Arta alle Termopili, comprende, ove si riunisca al continente l'Eubea e le altre isole, tutta la Grecia illustre, tutta la Grecia armata, tutta la Grecia compatta e facile a difendersi.

Non v'è senza dubbio bisogno alcuno di dire ai Russi, che la loro esistenza in Europa al rango di una delle sue primarie monarchie, dipende dagli sforzi che faranno nelle prossime campagne, per riguadagnare l'antica loro rinomanza. È forza mostrino se debbono essere collocati fra le Potenze al di sopra, o al di sotto de' Turchi; ovvero se cadranno al di sotto di tutte le altre. Ciascuno è oggidì assai inclinato a

sospettare di tutte le antecedenti relazioni sulle forze militari dei Russi, ed a credere che i generali si appropriassero il soldo dei numerosi soldati, che non esistevano se non sui loro registri. Ma, niuno pensa di negare nè il valore de' Russi, nè la grande popolazione dell' impero, nè l'attitudine di tutta la razza Slava a formarsi prontamente ed a tutto apprendere. È adunque probabile che, all'aprimiento della prossima campagna, i Russi si presenteranno con forze molto superiori a quelle per essi dispiegate in quest'anno, ed eviteranno gli errori in che sono caduti. I Turchi al contrario, sono probabilmente estenuati pei loro sforzi: e se niuno aspetta da essi quell'energia di che hanno fatta mostra in quest'anno, molto meno può attendersi che la subita esplosione del loro fanatismo in viva e continua fiamma si cangi. Novelle vicissitudini si

presenteranno dunque per la liberazione dei popoli resi schiavi dai Turchi. Vero è, che la loro confidenza nella protezione de' Russi è come annientata; ma la guerra non può a meno di rendere il dispotismo de' Turchi più feroce: la disperazione spingerà quasi immancabilmente a ribellione quelle nazioni che gemono sotto il giogo. È questo il momento che dovrà coglier l'Europa per impedirli di gettarsi in braccio alla Russia, e per rafforzare la loro indipendenza. Ciò che le grandi potenze potranno e dovranno fare allora, è nascosto ancora sotto il velo dell'avvenire: ma quanto più sollecitamente essi adotteranno a riguardo de' popoli altra volta conquistati dai Turchi, un piano generale per affrettare la loro educazione, consolidare i nascenti loro governi, e porli in istato di difendersi per essi stessi: quanto più un tal piano sarà umano e generoso,

libertà maggiore ed indipendenza assicurerà a quelli che essi emanciperanno, maggiori ostacoli preparerà alle conquiste ulteriori della Russia, maggiori garanzie alla bilancia delle nazioni, maggior profitto all'industria ed al commercio di tutti: quanto più sarà egli disinteressato, meglio servirà agl'interessi di quelli che lo avranno adottato.

Se l'impero turco cade disciolto, veder si possono sortire da' suoi brani gli elementi di parecchi grandi popoli. I Moldavi, i Valacchi, i Bulgari, i Serviani, i Bosniaci, gli Albanesi, i Greci di Macedonia e di Tessaglia, e i veri Turchi di Tracia, potranno resistere separatamente, o combinarsi, secondo i loro rapporti di stirpe, di religione, di costumi, di linguaggio, o secondo le naturali difese che presenteranno le loro frontiere per formare Stati più

possenti. La Turchia Asiatica è pur essa abitata da differenti razze, le une alle altre nemiche. Gli Armeni, i Drusi, i Turcomanni, i Curdi, i Maroniti, i Siri, i Beduini, sono ivi ai Turchi commisti: corre l'Egitto verso la indipendenza, e le affricane reggenze vi sono omai giunte. Oggidì tutti soffrono, tutti si pongono a ruba, e l'un coll'altro si scannano: correre potrebbero tutti verso la civilizzazione, il ben essere e la ricchezza, se l'Europa, invece di raffermare il giogo che le schiaccia, ad organizzarsi loro prestasse aiuto.

Ma invece di questa generosa saggezza, non deesi se non aspettare di veder prevalere consigli affatto opposti. I giornali di certo partito in Inghilterra, affettano di voler far credere, avere il loro ministero di già dirette minacciose parole al russo imperatore;

e mentre si lascia beffeggiare da D. Miguel, comandare a Nicolao di far retrocedere i suoi eserciti: annunziano nel tempo stesso una lega dell' Inghilterra coll' Austria per mover guerra alla Russia. Antiche passioni, vecchi pregiudizii, spingono forse gli Inglesi in eotal senso; tuttavolta, allorchè comincieranno a negoziare, ben presto si raffredderà il loro ardore bellicoso; l' Austria domanderà ad essi sussidi prima di far marciare un soldato, e ben presto lascerà loro travedere in che ella conti d'impiegarli. È noto in qual maniera sia avvezza l' Austria a difendere i suoi alleati; come ella abbia trattata la Polonia, Venezia ed i principi mediatizzati (1) dell' Impero. Oggi ella si

(1) Vengono così chiamati i Principi, che altra volta godevano del diritto di sovranità nell' impero germanico; i quali al presente più non godono se non del possedimento delle terre senza sovranità.

sdegnata per ciò che mancasi di riguardi alla Turchia: domani chiederà una parte delle sue spoglie. Le si ceda la Servia, la Bosnia e la Dalmazia, paghino gl'Inglesi le spese della loro occupazione, ed ella sarà presta a collegarsi coi Russi.

Più verrà assistito il Turco, meno egli farà da sè stesso; e dacchè comincerà a soffrire disastri, i progetti di partaggio saranno posti innanzi. Que' progetti che tenteranno gli uomini di Stato volgari, sono il pericolo più imminente per la futura pace d'Europa. Ecciteranno essi le gelosie, le rivalità, le guerre. Ciascuna potenza dividente, sarà vulnerabile dal lato della provincia che avrà presa per sè: invece di rafforzarsi, ella si indebolirà. Le nazioni rapite ai Turchi, guadagneranno sempre nel cambio: ma non sospireranno meno per ciò

una migliore esistenza; meno non aumenteranno in popolazione, in ricchezza, in energia, nè acquisteranno il peso che avrebbero potuto avere nella bilancia d'Europa. I Serviani, i Bosniaci, gli Albanesi, costituiti in popoli indipendenti e ben governati, sotto la protezione comune delle potenze che l'incarico assumessero di pacificare l'Europa, troverebbero nel loro patriottismo mezzi per resistere ai Russi: abbandonati per lo contrario all'Austria, saranno sempre pronti a ribellarsi contro di lei alla prima guerra, per unirsi alla Russia. Lo stesso avverrà di ciascuno degli altri popoli d'Europa, o d'Asia, o d'Affrica, ai quali si tenterà di dare nuovi padroni, invece di restituir loro la nazionale indipendenza.

Io so che una classe di uomini, che sentiremo ben presto parlare diverso linguaggio, esclama di già su questo abuso di

diritto del più forte, disponendo della esistenza dei deboli; e protesta, non potere uno Stato immischiarsi giammai nell'esistenza interna di un altro Stato; nè aver il potere, senza commettere attentato contro il pubblico diritto, di intervenire per aiutarlo a darsi un governo, od a cangiare quello che ha. Questo principio di *non intervento*, è uno di quelli, che sono stati recentemente proclamati nel mondo in un con quello della legittimità; ma l'uno non è stato meglio rispettato dell'altro; o piuttosto, non sono stati giammai sì grossolanamente violati. Ne è risultata soltanto una politica incerta, sciocca, contraddittoria, cui gli ultimi avvenimenti del Portogallo sembra avessero dovuto far rinunziare. Dacchè si professa il diritto pubblico, non hanno cessato gli Stati di attentare alla sovranità gli uni degli altri, di agire gli uni sugli altri,

in ragione de' motivi o de' pretesti, che loro ha forniti la propria politica interna. La Polonia fu divisa col pretesto delle sue turbolenze: fu privata l'Olanda dalla Prussia (per favorire la Casa d'Orange), della costituzione che erasi liberamente data: fu emancipata l'America a dispetto dell'Inghilterra: tutte le leghe contro la Francia, furono dirette ora contro la partecipazione del popolo alla sovranità, ora contro l'innalzamento di uomini novelli al posto delle antiche dinastie: tutte le guerre di Francia ebbero per oggetto di porre i governi vicini in relazione coi principii che li reggevano. Dopo la caduta di Napoleone, hanno diversi congressi di re riorganizzata l'amministrazione interna di tutti gli Stati. I re hanno soppresso colla forza aperta, le costituzioni liberali di Napoli, di Piemonte, del Portogallo, della Spagna: ed allora che,

dopo questi atti giornalieri, vengono essi a dirci, non avere il diritto di immischiarsi nell' amministrazione interna, non avere il diritto di obbligare Ferdinando, o D. Miguel a mantenere i giuramenti verso i loro popoli, non avere il diritto d' impedire Mahmoud di scannare tutti quelli de' suoi sudditi, che non hanno la stessa sua credenza, essi sembrano limitarsi al diritto di fare il male, senza poter far il bene giammai.

E per verità, dopo che le regole di ereditaggio meglio comprese, ed il sentimento della dignità de' popoli meglio apprezzato, hanno rendute rarissime le guerre di successione; che i progressi della politica economia hanno fatto rinunziare alle guerre di commercio; che il potere della pubblica opinione più non permette guerra senza motivo, intrapresa per la brama di saccheggio

o di conquista, le guerre *d'intervento* sono quasi le sole che debbonsi aspettare. Una gelosia, una diffidenza incurabile esistono, ed esister debbono fra le nazioni progressive ed i governi retrogradi. Non hanno cessato gli ultimi di far retrocedere le vicine nazioni; imperocchè essi san bene che, ove non riescano a reprimerle, l'esempio loro li trascinerà. Le nazioni libere, dal loro lato, hanno imparato, per propria esperienza, quanto siano per esse pericolose le vicine tirannie. Sono queste nemici che le spiano incessantemente per opprimerle, appena crederanno favorevole l'occasione. È accesa la guerra fra questi due partiti; tutto al più essa è sospesa da tregue che riposano, soltanto sulla convenienza di quelli che le hanno segnate, non su principii eterni ed invariabili, quale sarebbe quello della sovranità illimitata di ciascuna nazione sopra sè stessa.

Dovrà dunque dirsi che il pubblico diritto aver non debba alcuna regola, alcun principio? no certamente: noi amici della libertà, noi abbiamo la nostra regola, che punto non temiamo di proclamare; è la stessa che noi riconosciamo, non per principio, ma per misura della morale, sì privata che pubblica; è la ricerca del più gran bene del maggior numero. Sia quale esser si voglia il movente del dovere, sia quale esser si voglia la rivelazione per cui giunge alla coscienza, una legge è giusta e saggia, allorchè ottiene coll' opra sua il più gran bene del maggior numero: un atto politico, una guerra, un trattato, un intervento nei destini de' nostri vicini, sono giustificati quando si diriggon verso questo grande scopo. I nostri avversari non possono essere sottomessi come noi allo stesso principio: converranno essi, sono convenuti alcuna

volta in certi principi astratti, che noi altresì avemmo alcuna fiata la dabbenaggine di ricevere da essi: ma si riserbano eglino in pari tempo la facoltà d'interpretarli alla loro maniera; nel modo stesso che due rivali sette, si sono qualche volta incontrate in un medesimo simbolo, allorchè riuscirono a fare scelta di parole sì inintelligibili, che l'uno o l'altro potesse appropriar loro il senso che voleva. Ma allorchè i nostri avversari vorranno agire, seguiranno essi sempre il principio opposto al nostro, e ricercheranno sempre il maggior vantaggio del picciol numero a spese del grande.

Può riconoscersi tale essere il fondo del loro pensiero, ai modi stessi che affettano parlando oggidì e della penisola Iberica e dell' Oriente: al disprezzo che manifestano impudentemente per la morale,

per la filantropia, e per quella che chiamasi da essi melata politica sentimentale: al trionfo col quale hanno celebrato il discorso di chiusura del re d'Inghilterra al suo parlamento, come veracemente inglese, veracemente scevro di ogni ricerca del bene dell'umanità. Quegli uomini che si sono costituiti con tanta ostinazione i campioni dell'altare e del trono, i difensori della religione e della morale privata, affettano tanto disprezzo per coloro che credono, dovere la morale dirigere altresì la politica; pronunziano tanto altamente, essere essi furbi i quali cercano d'ingannare, che qualche volta la loro asseveranza scompiglia, e chiedesi, se mai il loro deplorabile sistema sarebbe vero. E che! non si potrà per proprio vantaggio commettere il male privato, ma si potrà fare il male pubblico? Sarà mal fatto il rubare o l'uccidere il suo

nemico, ma non vi sono patimenti, cui condannare non si possa una nazione, se vi si trova vantaggio? Si può far sì che tutti gli Orientali rimangano nella schiavitù, che la fortuna loro si dissipi, la industria di essi si estingua, la popolazione loro a ciascun anno diminuisca, purchè ne profitti Inghilterra? Sarà mal fatto avvelenare un uomo, corrompere la morale di un fanciullo, ma puossi avvelenare la Turchia, il Portogallo, la Spagna: può ivi corrompersi la morale degli uomini adulti, de' fanciulli, delle generazioni che nasceranno: si può, per vantaggio proprio, mantenersi un governo, che non permetterà giammai a quelle grandi contrade di produrre un sol uomo virtuoso?

Ma questo sovvertimento di ogni pubblica morale fu professato di una maniera

più impudente, che dai giornali Torys in Inghilterra. Essendo la libertà della stampa usa in que' paesi a tutto discutere in presenza del pubblico, osa ivi dirsi ciò che altrove gli uomini vili fanno senza confessarlo.

Dichiarano que' giornali, interessare all' Inghilterra, ed avere, per conseguenza, il diritto di mantenere l' impero turco nella sua integrità, nel suo stato di barbarie e di anarchia, per non dare una scossa al commercio, che alcuni inglesi fanno in Levante. Sentesi un sì profondo disprezzo per le anime di fango, che ragionano così; che, pesando una lira sterlina contro mille vite perdute, trovano prevalente la prima, che si prova sdegno a loro addimostrare, essere i ragionamenti suoi tanto assurdi quanto barbari, e che pel vantaggio del loro commercio, il più gran bene del

maggior numero nel Levante, è tutto ciò che potrebbero di meglio desiderare. Altri dipartendosi da un interesse più importante, chiamano la Turchia il baluardo dell' Indie, ed annunziano perduti i possedimenti della Compagnia, se i Russi possono estendere le loro frontiere sino alle sue. Se così è in fatto, quale vergogna per l' Inghilterra! E che! essa governa o protegge oggidì cento milioni di sudditi od alleati nell' Indie, e teme per essi il contatto della Russia! Li ha dunque sì male governati da non lusingarsi, che resister possano all' impetuoso desiderio, che ecciterà in essi la vista della sorte de' sudditi russi? Se l' Inghilterra fosse nell' Indie ciò che deve essere; se governasse i suoi milioni di uomini come dovrebbe saperlo fare la nazione più illuminata e più da lungo tempo libera d' Europa, toccherebbe ai Russi a tremare di porsi in

contratto con essa. Starebbe a loro di rafforzare i passaggi del Thibet, di rendere impenetrabili i deserti della Bacheria, perchè non un solo Russo apprendesse di quale sicurezza, di quale senno, di quale felicità fruiscono i sudditi dell'Inghilterra, e l'impero russo non crollasse al solo contatto del talismano della libertà. In quanto a noi, noi ci rallegreremo di quel pericolo, se minaccia la compagnia: imperocchè è un avvertimento necessario per gl'Inglesi, acciò restituiscano all'India un governo legale, progressivo e protettore: è un avvertimento necessario, perchè sopprimano quella associazione di mercanti sovrani, che fanno onta in pari tempo al loro buon senso e alla loro buona fede, che li impoverisce per rovinare i loro sudditi, che termina di corromperli, corrompendo i milioni di uomini che loro obbediscono.

Quanto a noi per tanto, non temeremo di affermare, non solo che la morale dee dominar la politica, come tutti gli altri interessi della vita, e che, nel modo stesso che questa è la sola regola che soddisfare possa la coscienza, è altresì la sola che si accordi definitivamente cogli interessi delle nazioni; ma anderemo più oltre, e diremo, che niun uomo in cui il mondo abbia ammirato un carattere di grandezza, ha disprezzato interamente questa regola fondamentale. Certamente gli atti della politica, e la guerra principalmente, hanno alcun che di sì aspro ed inumano, troncano tante esistenze, tanti mali privati cagionano per giungere ad un bene comune, che aspettarsi non conviene, da quelli che la comandano, molta delicatezza di coscienza, molta simpatia pei mali per essa cagionati. Quelle barbarie, que' delitti parziali

hanno sconvolto il retto giudizio di coloro, i quali hanno preteso di dar regole alla politica: non hanno essi compreso come la morale potrebbe ancora trovar posto in mezzo ad alcuna cosa tanto cattiva.

Ma i grandi politici, e i grandi generali, si sono elevati ad un punto di vista più giusto e più vasto. Quelli stessi che si indurivano sui mali parziali che comandavano, e quelli che per cagionare maggior male ai loro avversari, molto ne arrecavano ai loro partigiani, d'uopo avevano di calmare il proprio spirito, di appagare la propria coscienza con qualche grande idea morale: e, se si accecavano, era in credendo che il fine giustificasse i mezzi. Anche allora quando attribuivasi Napoleone tutto il potere dello Stato, rovesciava le garanzie del popolo, e i mali della guerra moltiplicava,

pensava sempre a questa eguaglianza dinanzi la legge, a quello slancio degli spiriti, a quella partecipazione, quantunque incompleta, di tutti al Governo, finalmente a quel codice razionale e giusto che portava di popolo in popolo: credeva egli che la grande massa degli uomini, non solo in Francia, ma in tutti i paesi da esso governati per alcun tempo, fosse sensibile ai vantaggi che loro avea procurati, di modo, che udimmo dirgli nel 1815, *ch'ei potrebbe farli muovere, siccome avea fatto muovere la Francia*. Egli altresì credeva di poter spiegare la sua condotta per quel principio di morale, *il più gran bene del maggior numero*, da cui pretendeva, non essersi mai allontanato; e sino al fine di sua vita, egli ha appellato, non solo all'ammirazione della posterità pe' suoi talenti, ma ben anche al più tranquillo giudizio di lei, sul bene che

lasciavale in creditaggio. Per eguale maniera, il suo grande avversario (quantunque i giornali che pretendono interpretare i sentimenti suoi, incessantemente lo lodino per essere stato puramente Inglese, e presto sempre a sacrificare un mondo intero alla gloria del nome inglese), sente entro di sè alcuna cosa ben superiore a questo stretto egoismo. A dispetto dello Standard e del Morning-Journal, a dispetto anche del duca di Wellington, se i pregiudizi del suo paese lo hanno alcuna volta indotto a calunniare sè stesso, noi crederemo che quel generale fortunato abbia voluto, colle sue vittorie, servire l'intera umanità: ed osiamo rispondergli (qualunque abbiano potuto essere gli errori del suo intelletto), che la posterità non gli ascriverà a merito, se non ciò che avrà creduto di fare pel bene comune della umanità!

I. C. L. DE SISMONDI.